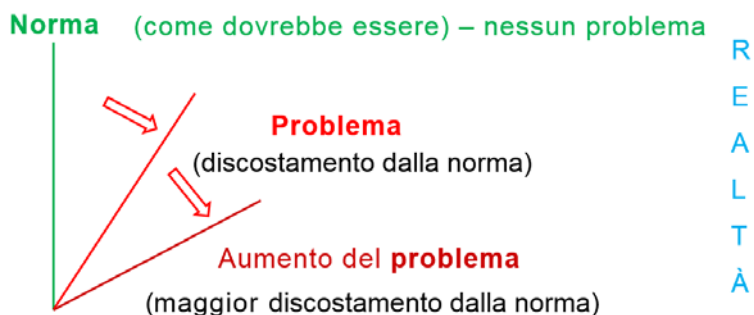


La funzione della *Toràh* La norma ideale e l'ambivalenza della Legge di Dio

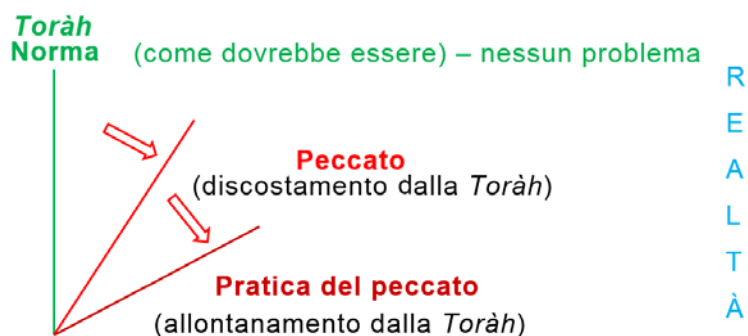
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Affrontando il tema della *Toràh* s'incontra il problema della sua ambivalenza. Nella sua funzione di indicare cosa è bene e cosa è male, la *Toràh* è il punto d'incontro di due situazioni opposte: **la norma ideale** (come dovrebbero essere le cose) e **la realtà** (come sono le cose).

Si presti molta attenzione alla seguente schematizzazione, perché essa illustra che cos'è un problema e si applica a tutte (ma proprie tutte) le situazioni della vita.



Quando la **realtà** della nostra situazione **si scosta** dalla **norma (la *Toràh*)** accade il **peccato**, che è - come indicato dal significato della parola biblica - il fallire l'obiettivo. Più la realtà è scostata dalla norma, più la situazione è peccaminosa.



Quando la nostra **realtà** coincide con la **norma della Toràh**, si attua nella nostra vita il volere di Dio:



La tensione esistente tra i dettami morali del perfetto Insegnamento (*Toràh*) di Dio come da lui rivelato nella Scrittura e la nostra tendenza a fare il male è una situazione che fatalmente ognuno si trova a vivere.

Da una parte, siccome è espressione della volontà di Dio, la *Toràh* ci indica il cammino giusto; dall'altra, una serie di fattori umani provoca il suo rifiuto: la *Toràh* non ci permette di fare come ci pare e piace, assecondando il capriccio dei nostri impulsi non buoni. Paolo ha descritto magnificamente questa tensione, evidenziata dalla Legge di Dio, che condanna la bramosia egoistica e che, nello stesso tempo, rende il concupiscente favoreggiatore del peccato che essa stessa fa risaltare:

“Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: ‘Non concupire’. Ma il peccato, còlta l'occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto. Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante”. – *Rm 7:7-13*.

La Legge, da un lato, illumina la coscienza, dall'altro è incapace di purificarla. La Legge rimane “santa” e “il comandamento è santo, giusto e buono”. Non è colpa della Legge se trasgrediamo, ma è colpa nostra. Un furfante non può incolpare il codice penale perché è arrestato e condannato, ma solo se stesso. La legge reca in sé ambivalenza: si fa amare per il suo ideale morale e detestare per la difficoltà di ubbidire a Dio in cui ci mette. Paolo deve così fronteggiare due atteggiamenti estremi, presenti al suo tempo: il legalismo e il rifiuto della *Toràh*.

Il legalismo era l'atteggiamento intransigente dei farisei: il loro ideale era applicare la Legge alla perfezione, fino al raggiungimento della giustizia a suon di opere meritorie; i farisei avevano creato così un fitto codice di precetti in aggiunta alla

Toràh, con tutta una giurisprudenza che contemplava tutti i casi possibili e immaginabili. Tutto questo corpo di leggi create dai farisei sorgeva dalla *loro* interpretazione della *Toràh* ed era diventata una schiavitù. “Perché tentate Dio mettendo sul collo dei discepoli un giogo che né i padri nostri né noi siamo stati in grado di portare?” (*At* 15:10). Alla fine i farisei arrivarono a canonizzare le loro stesse interpretazioni. La società ebraica era diventata una teocrazia, un regime totalitario in mano a scribi e farisei.

All’opposto del legalismo farisaico stava l’ἀνομία, l’*anomìa*, la condizione dei senza Legge. Era l’atteggiamento tipico dei pagani che vedevano nella Legge di Dio solo un codice d’interdizioni estranee alla loro cultura; la rifiutavano a priori, senza cogliervi la volontà di Dio e le sue promesse.

L’unica soluzione di questa inconciliabilità sta nell’azione salvifica di Dio: “Ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito”. – *Rm* 8:3,4.

Paolo, tra questi due estremi, descrive così la sua posizione per ciò che riguarda la Legge:

“Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero; con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è *sotto la legge* (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi *senza legge* (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge [testo greco: letteralmente “*nella legge*”] di Cristo), per guadagnare quelli che sono senza legge”. - *1Cor* 9:19-21.

Paolo usa qui tre espressioni.

1. “Sotto la Legge” - ὑπὸ νόμον (*ypò nòmon*).
2. “Senza Legge” - ἄνομος (*ànomos*).
3. “Nella Legge” - ἐν νόμῳ (*ènnomos*).

Non si pensi, basandosi sulla semplice traduzione, che la “legge di Cristo” sia qualcosa di diverso dalla *Toràh*. La parola ἐν νόμῳ (*ènnomos*) in greco indicava l’essere conforme alla legge, legittimo, legale. In *At* 19:39, ad esempio, il cancelliere della città, dopo aver calmato alcuni sobillatori, aggiunge: “Se poi volete ottenere qualcos’altro, la questione si risolverà in un’assemblea *regolare* [ἐν νόμῳ (*ennòmo*), “legittima”]”. Con questa parola (ἐν νόμῳ, *ènnomos*), “nella legge” di Cristo, Paolo descrive la sua situazione particolare dopo il suo incontro con Yeshùa risorto. Paolo si oppone sia alla concezione legalistica farisaica sia all’atteggiamento libertino dei pagani. Egli aderisce pienamente alla *Toràh*, però attraverso Yeshùa.

Va notato che Paolo precisa di non essere “senza la legge di Dio”: essendo “nella legge” (ἐννομος, *ènnemos*) del Messia, la sua adesione alla Legge è adesione all’essenza spirituale della *Toràh*. Questa nuova relazione - “sotto la legge di Cristo” - tra il credente e la *Toràh*, supera sia il rigore legalista sia l’anarchia arbitraria, perché la sua origine è nell’azione interiore dello spirito: “La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte”. - *Rm* 8:2; cfr. *Ger* 31:31-34; *Eb* 8:8-12.

La considerazione di Paolo sulla Legge tiene conto dei due diversi protagonisti della relazione: Dio e l’essere umano.

Dalla prospettiva umana, non si può ignorare lo scostamento tra la norma e la realtà peccaminosa umana. La sfasatura inevitabile tra le esigenze della Legge di Dio e i crolli della volontà umana genera delle cadute. Tra tutti i testi paolini che rendono evidente questo conflitto tra Legge divina e volontà umana, il più intenso è quello *di Rm* 7:14-25:

“Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l’uomo interiore, ma vedo un’altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato”.

La *Toràh* ci orienta e convoglia i nostri impulsi umani verso le scelte migliori. Però, sebbene la *Toràh* sia la norma ideale (quella che ci dice la volontà di Dio per noi), la natura umana peccaminosa tende a respingerla. Nella sua analisi, Paolo riconosce che, nonostante la bontà della Legge, l’impegno umano da solo non basta, anzi è inadatto: “Il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte” (*Rm* 7:10). Come superare quest’ostacolo della natura umana? Paolo esulta: “Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato” (*Rm* 7:25). La persona sensibile e responsabile è cosciente della distanza (scostamento) che separa l’ideale che ammira dalla realtà che vive. Nel caso del credente guidato dallo spirito, ogni cosa lo spingerà nella direzione della *Toràh*: il credente sa che,

con l'aiuto divino, alla fine di ogni conflitto potrà rispondere affermativamente alle elevate richieste della *Toràh*.

Dalla prospettiva divina, la *Toràh* rivela le aspettative di Dio per l'essere umano. La Legge raffronta la volontà superiore di Dio con quella inferiore umana in ogni situazione concreta. Le esigenze della Legge di Dio sono poste di fronte alla scelta umana. La scelta è il miglior alleato e anche il peggior nemico dell'essere umano.

La *Toràh* è sovrana liberatrice oppure serva. Essa è sovrana come espressione della volontà di Dio. Essa è serva poiché il suo campo d'azione è sottoposto alla grazia. È nella grazia di Dio che sovranità e servizio s'incontrano.

Quest'ambiguità della *Toràh* spiega le sorprendenti dichiarazioni di Paolo sul suo valore e i suoi limiti. La Legge può essere portatrice di vita, ma anche lettera che ammazza: "Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio" (*Rm* 2:28,29); "Ora siamo stati sciolti dai legami della legge, essendo morti a quella che ci teneva soggetti, per servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera" (*Rm* 7:6); "Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica". - *2Cor* 3:6.

La Legge può essere spirituale o causa scatenante del peccato (*Rm* 7:1-13). La Legge è confermata dal Vangelo: "Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge". - *Rm* 3:31.

L'ignoranza di quest'ambivalenza genera numerosi malintesi. La tensione tra queste due realtà opposte va compresa: esse sono complementari. Se non si comprende ciò, si cade in semplificazioni che portano a usare le forbici ritenendo semplicisticamente abolita la Legge di Dio. Poiché la Legge è espressione della volontà di Dio, la Legge non può essere abrogata con la predicazione del Vangelo, né può perdere un solo iota della sua autorità (*Mt* 5:17,18). Solo l'azione dello spirito sarà capace di rispettare la scelta umana e, nello stesso tempo, portarla verso l'ideale proposto dalla *Toràh*.

Nella teologia farisaica si pensava che le "opere della Legge" consentissero di guadagnare meriti. Tali opere, realizzate con l'intenzione di osservare i comandamenti, avrebbero dovuto far raggiungere la condizione di "giusto" davanti

a Dio. Paolo, ispirato, sa che solo Dio può trasformare a fondo le nostre inclinazioni così da farci produrre opere spontanee orientate dall'amore.

Per il giudaismo la funzione redentrice era attribuita alla *Toràh*. Per il Vangelo, tale funzione redentrice è attribuita al messia Yeshùa.

Il giudaismo aveva la convinzione e la pretesa che Dio avesse affidato l'osservanza della *Toràh* esclusivamente al popolo eletto. Paolo, ispirato, proclama invece che l'osservanza della Legge di Dio è possibile a ogni essere umano in virtù dell'opera di Yeshùa.

Le dichiarazioni di Paolo sulla *Toràh* e le sue funzioni possono essere schematizzate nei cinque punti seguenti.

La *Toràh* esprime la volontà di Dio

La Legge è innanzitutto espressione della volontà di Dio:

“Io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore”. - *Rm 7:22*.

“Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio”. - *Rm 7:25*.

“Ciò che brama la carne è inimicizia contro Dio, perché non è sottomesso alla legge di Dio”. - *Rm 8:7*.

Di conseguenza, “la legge è spirituale” (*Rm 7:14*), “è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono” (*Rm 7:12*). Il compito della *Toràh* è di dare e proteggere la vita (*Rm 7:10*). Da buon ebreo, Paolo considera la Legge uno dei privilegi d'Israele e uno tra i migliori doni di Dio fatti al suo popolo, insieme all'adozione, alla gloria, al patto, al culto, alle promesse, ai patriarchi e al messia: “[Agli israeliti] appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo” (*Rm 9:4,5*). La sua adesione alla *Toràh* si manifesta con la sua costante citazione delle Scritture Ebraiche come fonte autorevole.

La *Toràh* come ideale

Mediante la Legge Dio manifesta, da una parte, il suo ideale per noi, e, dall'altra, quanto siamo distanti dal raggiungimento di quell'ideale. Nel confrontarci con la

Legge di Dio prendiamo coscienza delle nostre mancanze: “La legge dà soltanto la conoscenza del peccato” (*Rm 3:20*) ovvero per mezzo della Legge scopriamo i nostri errori: “Perché dunque la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni” (*Gal 3:19*). Paolo dice che “senza la legge il peccato è morto” (*Rm 7:8*): chi ignora la *Toràh* non è cosciente di trasgredirla. La Legge è paragonabile a uno specchio che riflette la nostra condizione:

“Mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi. Perché, se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare”. - *Gc 1:22-25*.

Questa funzione della Legge, il suo rivelare il peccato, è molto utile perché ci permette di progredire.

La *Toràh* ci consente di identificare i peccati

La promulgazione della Legge in un codice scritto permette che ogni peccato sia identificabile: “Fino alla legge, il peccato era nel mondo, ma il peccato non è imputato quando non c'è legge” (*Rm 5:13*). L'esistenza della *Toràh* rende più gravi le infrazioni di coloro che, pur conoscendola, la trasgrediscono. A coloro che si vantavano della loro osservanza, paragonandosi ai pagani Paolo dice: “Tutti coloro che hanno peccato avendo la legge saranno giudicati in base a quella legge” (*Rm 2:9*; cfr. 1-16). L'intenzione di Paolo non è quella di difendere i pagani senza Legge, ma di mostrare ai giudei che la conoscenza della Legge non basta a renderli migliori: “Non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l'osservano saranno giustificati”. – *Rm 2:13*.

La frustrazione causata dalla *Toràh*

Alcune delle frasi più dure di Paolo circa la Legge si riferiscono alla frustrazione psicologica che essa produce in chi scopre le proprie difficoltà a osservarla. Quando dice: “Il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e,

per mezzo di esso, mi uccise” (*Rm* 7:11), confessa tutta la sua vergogna di non riuscire a fare ciò che Dio si aspetta. Arrivando a dire che la Legge causa il peccato, allude alla terribile realtà psicologica secondo cui quando ci viene imposta una norma aumenta in generale anche la voglia di trasgredirla.

La *Toràh*, educatore che conduce al Cristo

“La legge è stata come un precettore per condurci a Cristo, affinché noi fossimo giustificati per fede. Ma ora che la fede è venuta, non siamo più sotto precettore” (*Gal* 3:24,25). Il precettore o tutore (secondo le traduzioni) è nel testo originale paolino il παιδαγωγός (*paidagogòs*), “pedagogo”. Fra i greci e i romani il *paidagogòs* era uno schiavo fedele cui erano affidati il dovere di sorvegliare la vita e i costumi dei ragazzi che appartenevano alla classe migliore. Ai ragazzi non era permesso di fare neanche un passo fuori da casa senza il loro pedagogo. La funzione del pedagogo finiva quando i ragazzi raggiungevano l'età della maturità. Ciò che viene trascurato sistematicamente dai detrattori della *Toràh* è il fatto che sebbene i ragazzi, una volta raggiunta la maturità, non fossero più sotto pedagogo, era proprio l'istruzione impartita dal pedagogo che permetteva loro di condursi bene nella vita da soli. Ciò che era stato insegnato dal pedagogo era stato appreso bene e interiorizzato, divenendo parte di loro. Il pedagogo non veniva ucciso o rinnegato: semplicemente i suoi insegnamenti continuavano a operare da soli nei ragazzi divenuti maturi. Così avviene con il “nuovo patto” la Legge è scritta nella mente dei credenti; essi non la rinnegano, anzi la seguono spontaneamente con l'aiuto dello spirito di Dio. – *Eb* 8:10; *Ger* 31:33.

Riassumendo, il grande contributo dell'apostolo Paolo al tema della *Toràh* è d'aver stabilito un ponte tra teologia e vita pratica, tra teoria ed esperienza quotidiana, ricordandoci che una delle funzioni principali della *Toràh* è negativa: segnalarci le nostre trasgressioni. È proprio questa funzione che ci insegna che non possiamo vivere senza la grazia di Dio. La pace interiore è raggiunta quando si ottiene il perdono di Dio e si ristabilisce una relazione con lui. La *Toràh*, persino in questa sua funzione negativa è sempre positiva: ci conduce alla grazia di Dio che perdona. Ci guida poi nella nostra ubbidienza a Dio.

Le dichiarazioni negative di Paolo sulla Legge non si riferiscono mai alla Legge in se stessa, ma piuttosto al modo di affrontarla. Il problema non è insito nella Legge,

ma nel nostro approccio alla Legge. Quando Paolo ripete e ribadisce che “l'uomo non è giustificato per le opere della legge” (*Gal* 2:16;3:2,5,10 cfr. *Rm* 3:20,8;), non attacca la Legge, ma il *legalismo* ovvero l'illusione di potersi salvare tramite i propri sforzi. Se Paolo si esprime con un linguaggio categorico e aggressivo, è perché si muove in un contesto di aspre polemiche. Egli utilizza lo stile letterario della diatriba, cioè una serie di domande e risposte contrapposte per indagare le argomentazioni dei suoi avversari e chiarire le sue posizioni: “Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondì? No di certo!” (*Rm* 6:1,2); “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. – *Rm* 3:31.

Quando Paolo insiste sul concetto che ciò che salva non è lo sforzo umano, ma la grazia divina, nello stesso tempo non trascura gli aspetti punitivi della Legge, perché non ci si può beffare dei comandi di Dio espressi nella sua Legge con la scusa che siamo sotto la grazia.

È del tutto evidente che la Legge non è stata promulgata per condannare a tutti i costi, ma se la teniamo come unico riferimento, avremo sempre la sensazione di essere sotto accusa perché da soli mai riusciremo a osservarla. Diventare giudici inflessibili di noi stessi o degli altri, ricorrendo alla Legge come a un codice penale punitivo, ci porta solo a condannare. Paolo invita i credenti a fare esattamente l'opposto, esercitando “il ministero della riconciliazione”:

“Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove. E tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. Infatti Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe, e ha messo in noi la parola della riconciliazione. Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio. Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui”. - *2Cor* 5:17-21.

La riconciliazione con noi stessi ci porterà a vederci come esseri unici e irripetibili, con il nostro posto nel mondo. Dio non ci ha donato solamente la vita: ci chiama all'eternità. “Dio, che fa rivivere i morti” (*Rm* 4:17) ci ama come siamo e può trasformarci. Comprendendolo, potremo iniziare un cammino di trasformazione. Accettando noi stessi, accetteremo anche gli altri.

Paolo dice che “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge” (*Gal* 3:13), e gli insensati leggono come se Paolo maledicesse la Legge, proprio lui che la definisce “santa” (*Rm* 7:12)! Davvero, nelle sue lettere “ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture” (*2Pt* 3:16). Quando Paolo parla di maledizione della Legge, si riferisce alla maledizione

di chi, commettendo peccato, la trasgredisce; infatti, continua dicendo: “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, essendo divenuto maledizione per noi (poiché sta scritto: *Maledetto chiunque è appeso al legno*”. - *Gal 3:13*.

Yeshùà ci ha liberati dalla maledizione della Legge (*Gal 3:13*) che gravava su di noi a causa del nostro peccato, non dalla Legge e dai suoi precetti. Come l’osservanza della Legge ci reca infinite benedizioni, la sua trasgressione ci espone a rischi innumerevoli:

“Ora, se tu ubbidisci diligentemente alla voce del Signore tuo Dio, avendo cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti . . . tutte queste benedizioni verranno su di te e si compiranno per te, se darai ascolto alla voce del Signore tuo Dio . . . Il Signore ordinerà, e la benedizione verrà su di te . . . Il Signore, il tuo Dio, ti colmerà di beni . . . Sarai sempre in alto, e mai in basso, se ubbidirai ai comandamenti del Signore tuo Dio, che oggi ti do perché tu li osservi e li metta in pratica, e se non devierai né a destra né a sinistra da alcuna delle cose che oggi vi comando . . . Ma se non ubbidisci alla voce del Signore tuo Dio, se non hai cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti e tutte le sue leggi che oggi ti do, avverrà che tutte queste maledizioni verranno su di te e si compiranno per te: sarai maledetto . . . e andrai brancolando in pieno giorno, come il cieco brancola nel buio; non prospererai nelle tue vie, sarai continuamente oppresso e spogliato e nessuno ti soccorrerà”. – *Dt 28:1,2,8,11,13,14-16,29*; cfr. *30:1-20*.

La *Toràh* si riassume nell’amore, per cui la maledizione della Legge cade su chi è incapace di amare pienamente Dio. Gli esseri umani sono egoisti al punto di non essere capaci di rispondere all’amore di Dio. Perfino i cosiddetti cristiani non si rendono conto che hanno bisogno di vivere rispettando la santa *Toràh* di Dio. Chi “non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l’amore di Dio è veramente completo”. - *1Gv 2:4,5*.

La teologia paolina non può essere davvero compresa senza la soluzione che Paolo indica. Il centro della teologia di Paolo non è la Legge ma Yeshùà. Yeshùà occupa il posto principale ed è il centro del progetto di Dio. Il rispetto della *Toràh* è per Paolo il risultato della sua profonda relazione con Yeshùà. Questa relazione era così intima che Paolo arrivò dire: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!” (*Gal 2:20*). E aggiunse: “Io non annullo la grazia di Dio; perché se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente” (v. 21). Paolo è consapevole che mai da soli si potrebbe ottenere la condizione di giusti tramite la Legge, data la nostra incapacità di osservarla. Ma la grazia di Dio attraverso Yeshùà colma la nostra incapacità. Nel “nuovo patto” la Legge non solo è scritta nella nostra mente, ma abbiamo l’aiuto dello spirito divino per poterla osservare. Se Yeshùà, lui osservante perfetto della *Toràh*, vive in noi, possiamo ubbidire con riconoscenza e fedeltà.